Un commento della «Civiltà Cattolica» al XIII Congresso del PCI

IL VOLTAFACCIA DEL GESUITA

Ad una cronaca attenta del nostro dibattito padre De Rosa ha fatto seguire un giudizio banale: le ragioni elettorali della DC contro lo spirito critico e il rispetto del vero

Sulle pagine dell'ultimo numero di «Civiltà Cattolica», il commentatore politico della rivista gesuita, padre Giuseppe De Rosa, ha formulato un giudizio sul XIII Congresso del PCI che merita di essere esaminato perchè è comparso su un periodico autorevole, assai più che per il merito delle cose dette, che appaiono insolitamente — ma non inspiegabilmente — banali. Che padre De Rosa conosca seriamente il nostro partito e il suo dibattito interno, è cosa nota da tempo, e confermata anche nella cronaca del Congreso del Palalido da lui stesa con la consueta capacità d'identificare e sintetizzare le cose più importanti di ogni avvenimento politico. Si è quindi immediatamente indotti a cercare — di fronte al superficiale commento di «Civiltà Cattolica» del 15 aprile — le ragioni per le quali ad una cronaca dalla quale emergeva un PCI dotato di un discorso originale e incalzante sui problemi attuali del Paese, faccia seguito un commento in cui, grazie a qualche formuletta scolastica e a molti luoghi comuni, si sfugge ad ogni apprezzamento serio degli sviluppi ideali e politici segnati dal nostro XIII Congresso.

Si può essere anche restii a muovere l'accusa di elettoralismo proprio a padre De Rosa, cioè ad un uomo che all'XI Congresso del PCI — sottolineando la importanza delle affermazioni del compagno Longo contro ogni forma di ateismo e di confessionalismo di stato, e a favore di un'effettiva laicità dello stato socialista — si guadagnò presso gli organi della destra l'etichetta di «filocomunista» che nel nostro Paese prima o poi finisce per insignire tutti i non comunisti intelligenti e realmente dotati di spirito critico, ma si deve pur dire che *solo l'avvicinarsi del 7 maggio può motivare in qualche modo il suo commento al dibattito del Palalido*. Del resto padre De Rosa è un osservatore acuto, ma è anche un prete e un gesuita dei più obbedienti, di quelli che si sentono ancora oggi impegnati a sostenere (se possibile con argomenti efficaci, con argomenti meno efficaci quando le posizioni da difendere non consentono di meglio) i desideri espressi, e anche inespressi, della sede apostolica e dei vescovi.

Un minestrone polemico

L'elemento che più di ogni altro rende il commento di padre De Rosa estremamente deludente, è il completo silenzio sulle affermazioni del rapporto di Berlinguer relative ai nodi della crisi italiana che hanno più profonde implicazioni ideali e morali. Padre De Rosa aveva sentito benissimo, e l'aveva puntualmente annotata come importante (vedi la «Civiltà Cattolica» del primo aprile a pag. 66), l'affermazione di Berlinguer che definiva il punto di vista dei comunisti sulla crisi della famiglia, mettendo in chiaro che «non siamo per una società di bigotti o di puritani, ma non siamo nemmeno per una società dove tutto sia lecito, dove viga la tesi che ogni istinto deve essere sempre seguito, invece che razionalmente controllato. Queste teorie libertarie sono droghe pseudo-culturali nocive quanto le droghe che si vendono e si consumano, sono anch'esse un prodotto del capitalismo e fanno aumentare il disordine e la criminalità, dissolvono, sciupano e fanno deperire ogni autentico rapporto umano e familiare».

E' intuitivo che questo aspetto del rapporto di Berlinguer offriva ragioni peculiari d'interesse ai cattolici i quali da tempo esprimono, nei modi propri della loro sensibilità e della loro impostazione culturale, un profondo allarme per i momenti della crisi della nostra società che investono problemi di costume. Chi segue la «Civiltà Cattolica» sa poi che sulla morale permissiva e sui suoi pericoli il periodico gesuitico intrattiene con grande frequenza i suoi lettori, arrivando a conclusioni ovviamente diverse da quelle nostre, ma con le quali era del tutto logico il confronto che padre De Rosa ha evitato.

Analogamente salta agli occhi la completa assenza di reazioni all'analisi della crisi del mondo cattolico svolta dal rapporto e alla proposta venuta da tutto il dibattito del nostro XIII Congresso di approfondire il dialogo e l'incontro tra mondo comunista e mondo cattolico. Invero padre De Rosa si occupa, in sede di commento, del tema «Il PCI, la DC e i cattolici», ma lo fa come se non avesse udito (ma la cronaca del numero precedente della sua rivista è lì ad attestare che egli ha udito e compreso benissimo!) le parole del rapporto che hanno basato una proposta politica sull'affermazione (nuova e dedicata a processi nuovi) che esiste oggi nel mondo cattolico un profondo travaglio, nell'ambito del quale «corporativismo, integralismo, costantinismo, temporalismo, sono entrati in crisi, e una parte delle masse popolari cattoliche e dei quadri delle loro organizzazioni laiche non hanno più accettato la pretesa di considerare come unica, sufficiente ed esauriente, la risposta cattolica ai problemi terreni dell'uomo — politici, economici, sociali, civili, culturali — comprendendo la necessità del confronto con altre concezioni e con altri movimenti».

Dall'omissione degli aspetti più profondi del nostro discorso di oggi ai cattolici, il commento di padre De Rosa trae i margini — del tutto formali — per muovere una «critica» alla proposta politica del XIII Congresso del PCI, che costituisce uno degli ingredienti di questo minestrone polemico, nel quale si cerca invano il sale di una qualche originalità e vivezza di giudizio. Padre De Rosa scrive che la nostra volontà di conseguire una sconfitta da sinistra della DC sarebbe contraddittoria con quella che egli definisce — anche qui smentendo se stesso, e la cronaca nella quale aveva colto che proponiamo una cosa alquanto diversa! — la nostra proposta di andare al governo insieme al partito dello scudo crociato.

Banale e vacua è anche la «spiegazione» che padre De Rosa fornisce a questa «contraddizione» tra una nostra prospettiva reale (quella di sconfiggere da sinistra la DC) e un nostro — inesistente — anelito all'inserimento governativo. Egli scrive che «è probabile» che Berlinguer abbia posto il problema del governo «non perchè veramente pensi che il PCI possa andare subito al governo», ma per mascherare «una grave sconfitta politica» costituita dal fatto che il PCI non è «giunto al potere dopo oltre 25 anni di lotta accanita». In altre parole avremmo posto il problema del governo al nostro congresso per esigenze elettorali, per «tenere alta la combattività» del nostro partito. Per dire questo padre De Rosa deve prescindere, con la più grande disinvoltura, dalla nostra analisi della crisi italiana, dalle cose che abbiamo detto sul tipo di sviluppo economico e sociale che in questi anni ha aggravato tutti i problemi nazionali, cioè su le considerazioni e sulle constatazioni che fanno del governo di svolta democratica, fondato sulla forza e sull'apporto diretto delle tre grandi componenti del movimento popolare — e quindi dei comunisti — una esigenza oggettiva dell'attuale situazione politica.

Incapacità di confronto

Logore e di maniera sono anche le altre considerazioni di padre De Rosa contro la credibilità del nostro partito e delle sue proposte. Ad esempio, per «smontare» certi aspetti del rapporto di Berlinguer dei quali non ha potuto non segnalare la novità (come per le affermazioni dedicate all'unità della sinistra, e alla sua caratterizzazione nuova rispetto all'esperienza del «frontismo»), il commento del padre gesuita ricorre in definitiva a delle obiezioni relative al fatto che il PCI si collocherebbe all'interno di un sistema la cui logica «è più forte della volontà degli uomini», per cui fino ad una uscita dal «sistema», che coinciderebbe con l'abbandono della solidarietà antimperialista con i partiti comunisti e i movimenti di liberazione, non ci si potrebbe mai fidare delle affermazioni del PCI. «La democrazia, la libertà, il pluralismo dei partiti ed il loro avvicendamento al governo — aggiunge padre De Rosa tentando anche una sommaria "concettualizzazione" di questo discorso — sono in antitesi col leninismo, che forma l'anima profonda del PCI, almeno fino a quando non ci verrà detto e provato che esso lo ha abbandonato».

E' appena il caso di far rilevare a padre De Rosa — che queste cose del resto le sa molto bene per averle apprese seguendo l'attività del nostro partito in questi ultimi anni — che e del tutto vano aspettare da noi l'abbandono del leninismo, così come è pura deformazione propagandistica attribuire al leninismo del partito di Gramsci e di Togliatti le caratteristiche caricaturali di una dogmatica, di un insieme di canoni da copiare pedissequamente dalla vittoriosa esperienza della Rivoluzione di Ottobre.

La «clava» di un così globale e generico anti-leninismo appartiene, in realtà, all'arsenale dell'anticomunismo, le cui polemiche, rispetto a quelle di forze idealmente diverse da noi ma capaci di un vero confronto che parta dal rispetto per quello che siamo, si distinguono appunto perchè chiedono — e la richiesta può avere solo un valore provocatorio — ai comunisti di non essere più comunisti. I comunisti si «emenderebbero», secondo le molteplici varianti delle polemiche anticomuniste (alle quali si collega la richiesta di De Rosa di un'«abiura» del leninismo), *buttando via* elementi della loro dottrina rivoluzionaria che li orientano in tutto il mondo a identificare e a colpire il nemico principale, a costruire strumenti di lotta politica forti di un'autentica democrazia e di una salda coesione unitaria, a praticare una politica di alleanze.

Ma per completare l'analisi del minestrone polemico di padre De Rosa accenneremo anche all'uso — più degno di qualche comizio della DC che di un così attento e preparato osservatore politico — delle critiche da destra e, insieme, di quelle da «sinistra» nei confronti della politica del PCI. Il commento di «Civiltà Cattolica» infatti approva le «coerenti» critiche del «Manifesto», per poi osservare che non saremmo abbastanza «coerenti e convincenti» come partito riformista!

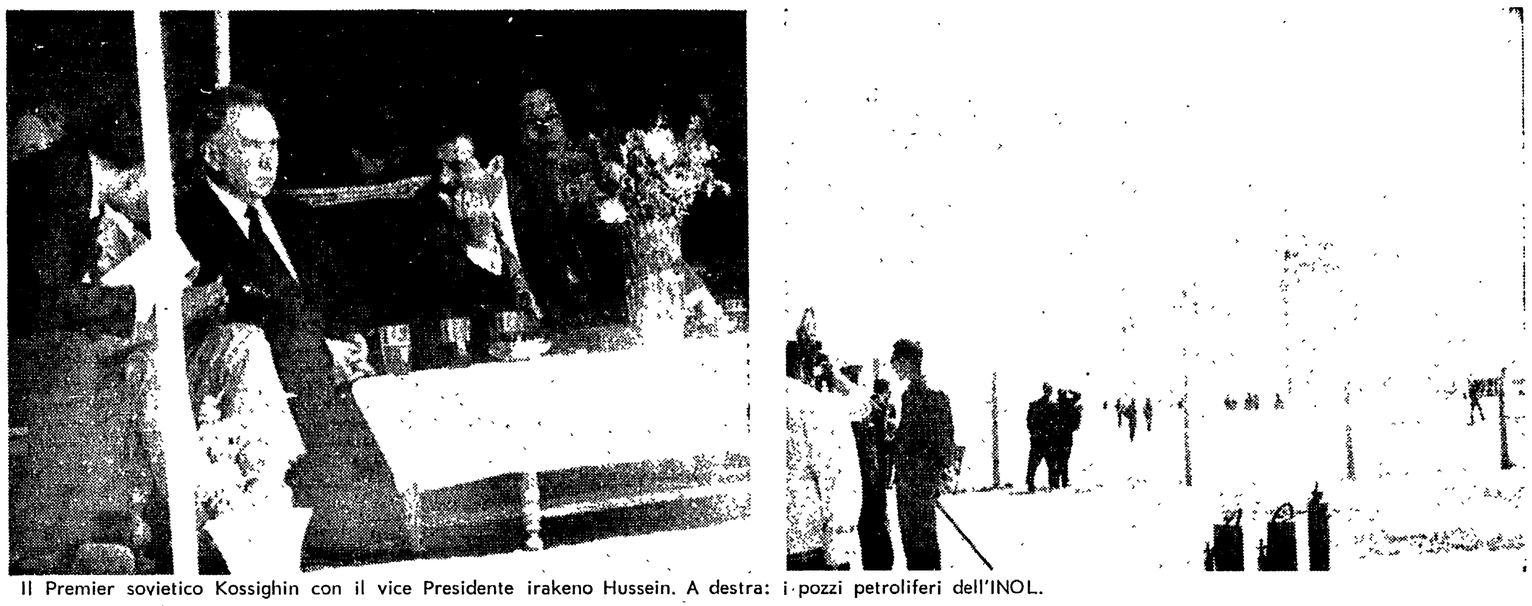
Tutto sommato stentiamo a credere che la sola esigenza di obbedire all'incauta linea elettorale decisa dalla CEI, sia bastata a far scrivere cose simili a padre De Rosa. Viene quasi da pensare che, con l'evidente divergenza tra la sua cronaca e il suo commento, egli abbia inteso trovare, per vie capziosamente sottili, «gesuitiche», una soluzione al difficile problema di applicare disciplinatamente una linea bisognosa di oscuramenti e manipolazioni del vero, salvando il «necessario rispetto» per la verità. Forse, avendo già raccontato in cronaca, con onestà e acutezza, come sono andate le cose al Palalido, e avendo così offerto ai lettori più maturi e più perspicaci una possibilità di retto giudizio sul XIII Congresso del PCI, padre De Rosa ha ritenuto di poter scrivere docilmente, e senza pregiudizio per la sua coscienza, un commento a uso e consumo della DC che falsa quello che abbiamo detto al nostro Congresso.

Alberto Scandone

La risorsa principale del Paese sottratta alle «sette sorelle»

IRAK, LA SFIDA DEL PETROLIO

Il primo bacino gestito dalla compagnia di Stato e il significato del trattato concluso con l'Unione Sovietica - Le difficoltà, per il «cartello», di continuare il controllo del mercato petrolifero internazionale e del sistema dei prezzi - Gli sviluppi della situazione politica interna



Il Premier sovietico Kossighin con il vice Presidente irakeno Hussein. A destra: i pozzi petroliferi dell'INOL.

SERVIZIO

BAGDAD, aprile

Una tavoletta babilonese, di argilla, fitta di notazioni cuneiformi, reca segni che ci sono familiari: la dimostrazione di uno dei teoremi inclusi più tardi nella geometria di Euclide. La si può vedere nel museo di Bagdad, ed è fra le cose su cui dovrebbero imparare a riflettere gli «occidentali» che si spingono sulle rive del Tigri (e altrove) per trovare la modestia conveniente a un rapporto con i popoli di queste terre, da cui sia finalmente bandita la falsa presunzione di una «superiorità» europea o americana che — lo ha rammentato qui Kossighin qualche giorno fa — è solo un mito strumentalizzato dall'imperialismo.

Il Primo ministro sovietico ha introdotto questa notazione nel discorso pronunciato per l'inaugurazione del bacino petrolifero di Rumailia, a est di Bassora, il primo gestito dalla INOC, la compagnia di Stato irakena. Non è la prima volta che in territorio arabo un giacimento di petrolio viene sfruttato da una compagnia nazionale: ciò avviene in Algeria, dove il settore petrolifero è stato nazionalizzato da oltre un anno, e su scala più piccola in Siria, in Egitto, e altrove. Ma in Irak ha un rilievo diverso, sia per le dimensioni delle riserve, sia per il modo come la storia moderna di questo Paese è stata strettamente condizionata (e in forme dure, cruente, spietate) dai rapporti con il cartello petrolifero mondiale. Qui il controllo nazionale sui giacimenti assume decisamente e con tutta evidenza il carattere di una sfida aperta al cartello, e a interessi costituiti di cui è persino difficile misurare l'estensione nel mondo. Una sfida che non avrebbe potuto ragionevolmente essere dichiarata se non — come è avvenuto — in stretta e immediata connessione con la garanzia internazionale assicurata dall'URSS nel trattato concluso e firmato il 9 aprile.

Novità importanti

E' stato osservato già che il trattato irakeno-sovietico, nelle linee generali non dissimile da quelli che l'URSS ha concluso con l'Egitto e con l'India (rispetto ai quali è soprattutto al primo è però minore l'impegno militare) introduce tuttavia nell'articolo due il principio della difesa dei «diritti sovrani» di ciascuna parte «sulle proprie risorse naturali intese nella loro interezza».

Sotto questo aspetto il trattato presenta dunque una novità molto importante, e ricca di possibili implicazioni e sviluppi non solo nel quadro dei rapporti fra URSS e Terzo Mondo, ma forse anche nell'intero contesto della storia diplomatica e del diritto internazionale: diventa oggetto di accordo internazionale l'esercizio di una sovranità che il diritto riconosce a ciascuno Stato, ma che di fatto è impedita o contestata da forze non statuali, dal grande capitale privato nelle sue articolazioni multinazionali.

In Irak, in ogni caso, nessuna garanzia minore avrebbe consentito di assegnare una credibile prospettiva di sviluppo al petrolio di Stato. E' facile rendersene conto, se si considera che ciascun pozzo, in questo paese, produce quindicimila barili al giorno (oltre duemila tonnellate), cioè quanto mille, millecinquecento pozzi degli Stati Uniti. Non occorre rammentare tutta la storia, perchè è ovvio che senza il controllo di un potenziale di questo genere potrà diventare problematico, per il cartello, anche il controllo del mercato petrolifero internazionale e del relativo sistema di prezzi. Questo permette di vedere l'importanza della sfida, l'ampiezza delle connessioni e relazioni che essa implica, all'interno non meno che sul piano dei rapporti internazionali.

Il trattato con l'URSS allora non ha più solo valore strategico — da un lato, la difesa del petrolio nazionale, dall'altro il rafforzamento di posizioni rilevanti in un'area dove è tuttora in corso un confronto militare — ma può offrire la base su cui costruire una intesa, un momento più avanzato della unità delle forze antimperialiste. All'Irak spetterebbe, in rapporto all'intero mondo arabo, un ruolo centrale, analogo a quello assolto in precedenza dall'Egitto: proprio all'Irak che fino al 1958 fu controllato dagli inglesi per conto delle «sette sorelle», e che dal famigerato «Patto di Bagdad», pilastro della strategia imperialista (denunciato appunto con la rivoluzione del 14 luglio 1958), è passato direttamente — dopo quattordici anni in cui non ha firmato trattati internazionali — all'odierna intesa con l'URSS.

Ci si deve chiedere dunque se e in quale modo l'Irak appaia in grado di reggere una funzione e una prospettiva di tale rilievo internazionale. Senza pretendere di dare una risposta conclusiva, si può cercare di porre in luce i termini reali, storici, a cui gli sviluppi ulteriori dovranno essere riferiti. Dal 17 luglio 1968 è al potere nel paese il partito Baas socialista arabo, di matrice nazionalista (non nel senso delle frontiere emerse dallo smembramento dell'impero ottomano e dal trattato di San Remo del 1920) bensì in rapporto all'intero popolo arabo, così che del «Comando nazionale» del partito, a Bagdad, fanno parte anche arabi siriani, giordani, yemeniti o di altra provenienza. Una diversa ala del Baas è al potere in Siria e mentre i rapporti fra i due Stati sono buoni, i partiti non si riconoscono reciprocamente.

Le vicende attraverso le quali il Baas ha preso il potere a Bagdad e lo ha esercitato in questi quattro anni, sono state a lungo caratterizzate da una durezza in parte certamente ereditata dalla storia precedente, o indotta da condizioni persistenti riferibili ai cospicui interessi in gioco. In parte essa era anche dovuta a prevenzioni non giustificate, a pregiudizi, a chiusure settarie. Ne hanno sofferto negli anni scorsi sia la minoranza nazionale curda (circa tre milioni su quasi nove della popolazione totale) che tuttavia ha una propria base territoriale nel nord del paese e una propria forza armata, sia i comunisti. Il partito comunista in Irak, come in altri paesi arabi, ha una lunga storia di lotte, e anche di persecuzioni e di sacrifici, che sono stati di esempio anche alle altre forze progressiste e hanno contribuito a formarle all'azione rivoluzionaria. Va ricordato inoltre che la dottrina del partito, il marxismo-leninismo, è intesa e accolta anche largamente fuori del PC, tanto che è regolarmente studiata dai quadri del Baas, presso i quali si attua dunque una interessante mediazione con le basi culturali islamiche.

In questo quadro trovano posto gli sviluppi recenti in un primo tempo l'accoglimento dei curdi (cinque ministri) nel governo, e l'impegno per l'autonomia del Kurdistan, da attuarsi oramai entro due anni. Poi l'annuncio, dato qualche mese fa, della intenzione di formare un Fronte popolare e nazionale, con l'inclusione sia dei curdi sia dei comunisti e la partecipazione degli uni e degli altri al governo. Tale intenzione ha trovato larga conferma nel corso delle celebrazioni del venticinquesimo anniversario del Baas (7 aprile) che hanno coinciso con la inaugurazione del campo petrolifero di Rumailia e con la presenza della delegazione sovietica guidata da Kossighin, che ha condotto i colloqui conclusi con la firma trattato.

Così la delegazione sovietica come le altre numerose delegazioni estere (quasi un centinaio compresa quella del PCI) presenti in tali occasioni hanno avuto modo, quando lo hanno chiesto, di conferire, oltre che con i dirigenti del Baas, con gli esponenti sia del PC irakeno, sia del Partito democratico curdo. In tal modo esse hanno potuto apprezzare la connessione fra il trattato con l'URSS e gli sviluppi all'interno. Se infatti il primo assicura alla prospettiva di sviluppo autonomo della economia del paese fondata sul petrolio la necessaria garanzia internazionale, è però anche indispensabile che il potere esercitato finora essenzialmente dal Baas (e secondo alcuni osservatori in misura preminente dal vice presidente Savvan Hussain) si colleghi con una più larga base di consenso, in termini sia politici sia sociali. E' indispensabile per acquistare una stabilità sufficiente a evitare che una fondamentale conquista nazionale e per molti aspetti rivoluzionaria, come la gestione pubblica delle ricchezze petrolifere, e ogni altra conquista, possano essere compromesse da contrasti non risolti, e anche da legittime istanze trascurate o ignorate.

Su tale linea acquista rilievo al livello sociale soprattutto la riforma agraria, già avviata non senza successo (insieme con le trasformazioni fondiarie che permetteranno di sfruttare le ingenti risorse idriche mediante investimenti adeguati) mentre al livello politico appare essenziale che la costituzione del Fronte, una volta attuata, rifletta una reale articolazione del potere. Infatti sia il PC, sia il Partito democratico curdo, insistono al fine di ottenere che assieme con la formazione del Fronte siano anche poste le basi delle istituzioni statuali finora carenti, a cominciare dalla Assemblea nazionale, in cui trovi posto e ordinamento l'espressione della volontà popolare.

La linea di sviluppo

L'operazione avviata nel 1958 con la «legge 80» che tolse alla compagnia del cartello (Irak Petroleum Company) la concessione sull'intero territorio irakeno, tranne la piccola area comprendente i pozzi attivi (0,64 per cento) — cioè la rivendicazione del controllo sulle risorse naturali del paese come base per una linea autonoma di sviluppo economico — non poteva e non potrà essere condotta a buon fine, senza il riconoscimento di una serie di implicazioni politiche di ordine nazionale e internazionale. La lotta al cartello non potrà essere condotta e vinta senza un saldo legame con il campo socialista, con le forze antimperialiste mondiali. Essa inoltre non potrà essere sostenuta da posizioni di potere minoritarie, o comunque che non siano l'espressione di un consenso e di una partecipazione sufficientemente larghi. D'altra parte, se queste esigenze sono — come sembra — avvertite dalla direzione dei Baas; se queste condizioni potranno essere verificate, esse non mancheranno di esercitare influenza e peso sull'assieme del mondo arabo, concorrendo al fine di una più avanzata unità degli arabi, e perciò anche di un più affidabile equilibrio mondiale.

E' persino ovvio che l'organicità di un tale disegno — o si dica pure dell'ipotesi che è lecito formulare in base a quanto si è visto a Bagdad fra il 7 e il 9 aprile — mette in luce per contrasto l'accidentalità e l'inconsistenza dei maneggi fra USA, Israele e Giordania che da quasi cinque anni si protraggono miserevolmente e senza uscita. E si comprende allora meglio che colmare i vuoti della politica, costruire una prospettiva politica credibile è il solo modo di rendere vane, inutili, le armi degli aggressori.

Cino Sighiboldi

LE ULTIME NOVITÀ ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO

La tecnologia in cucina

Interessanti elettrodomestici per fabbricare in casa i piatti più gustosi - Gli indirizzi di sviluppo delle macchine utensili - Rassegna gastronomica di tutti i Paesi del mondo - Sempre più ricco l'artigianato

MILANO, 23 aprile

In questa 50.a edizione della Fiera Campionaria di Milano, pur nel clima complesso, frazionato, specializzato per settori, è tuttavia possibile individuare alcune direttrici di sviluppo tecnologico, di piena attualità, e tali da interessare non solo il tecnico, ma anche il profano, sia dal punto di vista della informazione, sia in quanto il progresso tecnologico, direttamente o indirettamente, condiziona la vita di tutti.

Fino a pochi anni fa, uno dei cardini della Fiera era la esposizione di macchine utensili e destinate nel complesso alla lavorazione dei metalli. Oggi, la rappresentanza in Fiera di questo tipo di macchine occupa un posto di minor rilievo, dopo la nascita della BIMU, la mostra biennale specializzata delle macchine utensili. Comunque, la presenza in Fiera di queste macchine è sufficientemente ampia per consentire di individuare alcuni indirizzi di sviluppo tecnologico assai interessanti

Nelle macchine utensili classiche (tornio, fresatrice, trapano, alesatrice ecc.) la potenza delle macchine, a pari dimensioni massime del pezzo o del materiale che vi può essere lavorato, cresce continuamente, in quanto la disponibilità di utensili in «metallo duro» ossia in materiale sintetizzato di caratteristiche sempre migliori e differenziate per i diversi materiali e i diversi tipi di lavorazione, consente di lavorare a velocità più elevate e con «passate» più profonde.

Macchine, quindi, sempre più robuste, più veloci, più rigide, più resistenti

Nel campo delle macchine utensili classiche, ed ancor più di quelle «speciali» si sente sempre più il progresso quantitativo e qualitativo delle altre macchine che lavorano per stampaggio, pressofusione, tranciatura, fucinatura. Queste macchine, sia che lavorino materiale metallico a freddo e a caldo, sia che lavorino materie plastiche, richiedono in quantitativi sempre maggiori stampi costruiti con materiali metallici speciali, di forme sempre più complesse, di dimensioni sempre maggiori, e adatti a lavorare, prima di dorerli sottoporre a rerisione, un numero di pezzi sempre maggiore.

Cresce, si evolve e si specializza, quindi, la famiglia delle macchine per la lavorazione di attrezzi e stampi: fresatrici per attrezzisti, fresatrici-a-copiare semplici e multiple (che lavorano cioè tre o quattro stampi contemporaneamenie), alesatrici a coordinate, levigatrici, lappatrici, macchine a elettroerosione rettifiche, affilatrici di precisione per utensili da usare nelle macchine di cui sopra, dispositivi di controllo dimensionali da applicare sulla macchina e capaci di funzionare mentre questa lavora, utensileria diamantata e di forme speciali e così via.

Cresce pure sempre più lo impiego della lamiera, la quale deve essere tagliata, piegata, saldata. In vari settori, la Fiera presenta macchine ed impianti destinati a tali lavorazioni. Si comincia con le classiche cesoie, per tagliare a misura i fogli di lamiera, si passa alle punzonatrici, semplici, ad attrezzi multipli, semiautomatiche o automatiche, le quali praticano sui pezzi tagliati, ove necessario, fori, finestre, cavee. Vengono poi le presse-piegatrici, che, mediante ferri di varia forma, piegano e ribordano. I pezzi così lavorati, debbono poi essere tra loro uniti, per costituire il prodotto finito: mobili metallici, stipiti e serramenti in ferro, parte esterna di elettrodomestici, parte interna degli stessi, automobili (carrozzeria) quadri elettrici, contenitori industriali, e così via.

Qui entra in gioco la tecnica, anch'essa in pieno sviluppo, della saldatura, che si sviluppa in particolare nel campo delle saldature elettriche. Le macchine che operano saldature per punti (i bordi delle lamiere da saldare vengono sorrapposti, compressi tra gli elettrodi della macchina, tra i quali passa per un tempo assai breve una corrente elettrica molto intensa, che, per riscaldamento, realizza un'area saldata, del diametro di alcuni millimetri), sono sempre più piccole e maneggevoli, a pari potenza, e sono munite di sistemi accuratissimi e sicuri che regolano l'intensità della corrente, il tempo del suo fluire, e la pressione tra gli elettrodi. Nel campo della saldatura elettrica ad arco, si stanno affermando addirittura con prepotenza le macchine che sostituiscono la tradizionale «bacchetta» con il «filo continuo» ad avanzamento automatico, e mantengono l'arco in un'atmosfera di anidride carbonica, che effluisce da una bombola. La saldatura avviene più velocemente, con meno scorie, e richiede meno perizia da parte dell'operatore, vantaggi che compensano ampiamente il maggior costo ed il maggior ingombro della macchina. Sorprendenti, nel campo delle saldatrici ad arco convenzionali, le dimensioni ridottissime, che rendono portatili macchine di potenza rilevante, di assai pratico uso in innumerevoli casi.

Ed ora, pur facendo sempre riferimento all'ambiente austero della Fiera, congeniale in primo luogo ai tecnici, passiamo attraverso alcune sue zone meno «tecniche», ma anch'esse in pieno sviluppo rispetto agli anni passati. Il cosiddetto «padiglione degli alimentari» che ha al centro impianti per far la pasta, il pane, la pasticceria su scala più o meno ampia, i salumi, i tortellini ed i ravioli, forni, essicatoi e simili, tutt'altro che semplici sul piano tecnico, ed anch'essi in pieno sviluppo tecnologico, si estende con una serie di centri di presentazione e di vendita di vini, liquori, caffè, pesce, formaggi, salumi, polli, provenienti da tutto il mondo, che consentono al visitatore di passare dalle famose marmellate (persino di petali di rosa) della Bulgaria ai prosciutti affumicati tedeschi, dalle grappe di prugna jugoslave ai raffinati formaggi francesi, dalle patate «preparate» per essere fritte dell'Olanda ai sani risotti, che a ore fisse e preannunciate si possono consumare sul posto, alternandoli con una birruta di birra austriaca, un piatto di ostriche dell'Atlantico, una salsiccia con senape austriaca, un caffè africano e un tè indiano

Soddisfatte le curiosità gastronomiche, si può trascorrere, acquistando o semplicemente curiosando un'oretta tra le cosiddette «botteghe artigiane», ove si possono acquistare gli articoli più diversi, delle più diverse provenienze. Ci sono le bambole di legno e le storiglie in legno a fiori su fondo oro che vengono dall'URSS, le «pellicce da battaglia» resistentissime, della Bulgaria, oggetti in legno duro scolpito dei paesi africani, foraglie, camicette, vestiario ricamato jugoslavo, romeno, indiano, pakistano, o proveniente dai paesi arabi, copriletti colorati tessuti a mano dell'Italia centro-meridionale, coralli sardi, gioielleria in argento dell'artigianato africano e indiano, pietre semipreziose, grezze o tagliate, del Sud America, persino coccodrillini imbalsamati, profumi, giocattoli d'ambra polacca, in un assortimento estremamente ricco e vario.

p. s.

Mostra d'arte cubana a Venezia

VENEZIA, 23 aprile

Su iniziativa della sezione veneziana dell'associazione di amicizia Italia-Cuba, verrà aperta lunedì 24 prossimo alle ore 18 nelle sale della Galleria Bevilacqua La Masa a S. Marco la mostra «Vuelta Cultural en Cuba». La svolta culturale è quella operata nella vita cubana dal trionfo della rivoluzione, 1959, e dalla continua progressiva costruzione del socialismo malgrado le dure condizioni di vita, causate dal blocco economico degli Stati Uniti.

Vi saranno proiezioni giornaliere di documentari dell'Istituto del cinema cubano, l'Icaic, che ha imposto al mondo il nuovo cinema cubano, e registrazioni di alcuni documenti storici cubani con la voce di Fidel Castro e di Che Guevara e con canti cubani. La mostra resterà aperto fino al 22 maggio.